

QUEL PASSATO
CHE NON PASSA

ROBERTO TOSCANO

OBAMA e Putin si sono incontrati per novanta minuti a margine del G20 di Hangzhou, ed è comprensibile che le aspettative fossero alte.

SEGUE A PAGINA 22

IL PASSATO CHE NON PASSA

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

ROBERTO TOSCANO

NONOSTANTE le macroscopiche asimmetrie fra i due paesi in termini di potenza, la combinazione dello spregiudicato revanscismo di Putin con la debolezza di un presidente americano alla vigilia della fine del suo mandato ha creato una situazione che ricorda, anche se solo nell'apparenza, il tempo dei vertici Usa-Urss, quando le principali questioni internazionali venivano affrontate in un clima di dura contrapposizione ma non senza prospettive di intesa. Dato che è proprio lo status della Russia come grande potenza ad essere l'obiettivo principale della sua politica, questo accenno di bipolarismo redivivo basta evidentemente perché Putin lo consideri una vittoria.

È interessante vedere come i due presidenti abbiano commentato diversamente i risultati di quell'ora e mezza di faccia a faccia. Obama ha tenuto a sottolineare che esistono *gaps of trust* (alla lettera: "vuoti di fiducia") e ha definito il colloquio *candid e blunt* (dove il primo termine significa "franco" e il secondo "bruttalmente franco"), mentre Putin ha ostentato un sostanziale ottimismo dichiarando che "lo sforzo di collaborazione con gli Stati Uniti nel combattere le organizzazioni terroriste, comprese quelle in Siria, può essere significativamente migliorato e intensificato". Probabilmente aveva ragione il primo ministro britannico Theresa May quando, interrogata sulla possibilità di un'intesa

sulla Siria, ha risposto: «Non ci siamo ancora». In altri termini, un accordo è ancora possibile.

Ma allora, perché la differenza fra le parole di Obama e Putin? Obama sa che l'unico modo di concludere la sua presidenza senza il peso (per i suoi avversari politici, la macchia) della tragedia siriana è accettare un compromesso con la Russia, ma lo fa sentendo la necessità di rendere ben chiaro che lui della Russia non si fida. Viene in mente il modo in cui il presidente americano ha cercato di minimizzare il senso politico dell'accordo nucleare con l'Iran, da lui concepito come cruciale per evitare un altro e probabilmente ugualmente disastroso conflitto in Medio Oriente, ma non solo presentato in modo minimalista (evitando di accogliere le sue più vaste implicazioni geopolitiche) ma compensato con l'aumento di forniture di armi all'Arabia Saudita, un alleato sempre più ambiguo ma ancora considerato indispensabile. Per questo Obama insiste sulla mancanza di fiducia, puntando sul fatto che oggi Putin vincerebbe il primo premio in una gara di inaffidabilità. Ma che senso ha parlare di fiducia nel momento di una trattativa così complessa come quella sulla Siria, senza parlare delle altre questioni trattate con Putin, dall'Ucraina alle cyber-intrusioni? Gli accordi tengono non perché gli interlocutori siano onesti e affidabili, ma nella misura in cui riflettano interessi concreti delle due parti. E poi: come non vedere che la sfiducia ten-

de ad essere reciproca? Putin non si fida degli Stati Uniti per tutta una serie di ragioni su cui trova il popolo russo maggiormente consenziente. In primo luogo per la mancata accettazione della Russia come partner nel momento in cui, al termine della Guerra Fredda, i russi non chiedevano altro ed erano chiaramente disposti ad un sostanziale allineamento. Ma anche per il sostegno alle "rivoluzioni colorate" del 2003-2004 in Ucraina e Georgia e per l'aperto appoggio alla protesta di Maidan a Kiev nel 2014. E per quanto riguarda l'"hacking di stato", Washington non è solamente un soggetto passivo, come sappiamo da Snowden, oggi gradito ospite della Russia.

La verità è che Obama vorrebbe concludere la sua presidenza dimostrando che la sua riluttanza a fare entrare l'America in un ennesimo intervento militare privo di prospettive politiche di successo, e soprattutto di una exit strategy, non significa isolazionismo e insensibilità di fronte allo scempio di innocenti, ma nello stesso tempo non vuole certo essere il presidente che ha "rimesso in pista" la Russia come avversario/interlocutore privilegiato.

Alla fine della Guerra Fredda gli americani avevano mandato in archivio il fascicolo "Russia" (si era persino smesso di studiare il russo nelle università). Putin li vuole obbligare a rimettere quel fascicolo sul tavolo, e ci sta riuscendo. Lo fa senza rispettare

i trattati internazionali, come quello che garantiva l'integrità territoriale dell'Ucraina in cambio della sua rinuncia alle armi nucleari sovietiche dislocate sul suo territorio, e con una forte capacità di manovra che lo porta, ad esempio, a cercare intese con sauditi, turchi e israeliani. Compensa la sua debolezza oggettiva in termini economici e militari con un costante e spregiudicato attivismo.

Non solo, ma la sua formula politica di democrazia illiberale sembra oggi essere sempre più popolare grazie anche alle sue componenti di tradizionalismo e di "sovranismo" nazionalista, e non a caso sta suscitando simpatie in movimenti e personaggi della destra populista in Europa e negli Stati Uniti: da Trump a Marine Le Pen, dalla Lega Nord alla AfD tedesca. Anche qui il presente è solo una caricatura del passato, di quando Mosca era la casa madre dei partiti comunisti di tutto il mondo. Non ci sarà una Internazionale reazionaria con centro a Mosca. Ma anche queste simpatie, per quanto spesso poco serie e profonde, rientrano nel disegno di Vladimir Putin e nella sua ambizione principale: dimostrare che l'Urss è finita, ma la Russia c'è ancora, c'è sempre.

Possiamo solo sperare che Kerry e Lavrov raggiungano effettivamente un accordo per iniziare a metter fine al conflitto siriano, durato ormai quanto la Seconda Guerra mondiale. Ma faremmo comunque bene, tutti, a richiamare dall'archivio il fascicolo "Russia".